

Addio volante
Una donna disperde le ceneri del figlio morto, gettandosi col paracadute insieme a un istruttore.

Fra le pratiche più innovative c'è l'uso del proprio cadavere come fertilizzante... sperando che la pianta abbia lunga vita

depositarie di una profonda carica affettiva da parte dei cari del defunto».

Anche per chi opta per una sepoltura alternativa, le possibilità sono molte. Per garantire "eterni riposi" degni di questo nome, sfruttando la tecnologia impiegata per costruire grattacieli, in Giappone esistono tombe anti-sismiche, in grado di resistere a sussulti e oscillazioni dell'ottavo grado della scala Richter, progettate da alcuni ricercatori dell'Università giapponese di Kanazawa. Chi vuole avvicinarsi al cielo può invece prendere in considerazione la necropoli-grattacielo di Santos, in Brasile (14 mila loculi disposti su 14 piani) considerata dal Guinness dei Primati "il cimitero verticale più alto del mondo". Ma la possibilità più gettonata è quella delle "sepolture verdi": in Gran Bretagna e in Australia si moltiplicano i "cimiteri biodegradabili", con alberi al posto delle lapidi, eco-bare e urne a forma di ghianda, dette Eco-Pod, fornite di sistema Gps per trovare il "caro estinto" (dato che dall'esterno non esistono punti di riferimento per localizzare le tombe).

Il nonno? Fertilizza le rose. Intanto, in Italia la legge ha dato recentemente semaforo verde alle eco-bare di Mater-Bi, una bioplastica ricavata dal mais, prodotte dalla ditta Coccato & Mezzetti di Novara, mentre due designer milanesi hanno lanciato il progetto "Capsula Mundi": un grosso contenitore biodegradabile a forma di uovo, che racchiude il corpo del defunto in posizione fetale, da piantare come un bulbo vegetale insieme alla pianta preferita dal morto, a mo' di "testamento ecologico".

Ancora più radicale è la "liofilizzazione fredda", un metodo che non a caso arriva dalla gelida Svezia, in grado di trasformare in due ore le spoglie terrene in fertilizzante e ideato dalla biologa Susanne Wiigh-Masak. Il cadavere viene congelato in una vasca di azoto liquido, disidratato, polverizzato, separato dalle eventuali parti metalliche (otturazioni, protesi, pacemaker) e infine usato per concimare una pianta. ❑

Claudia Giammatteo

Per saperne di più

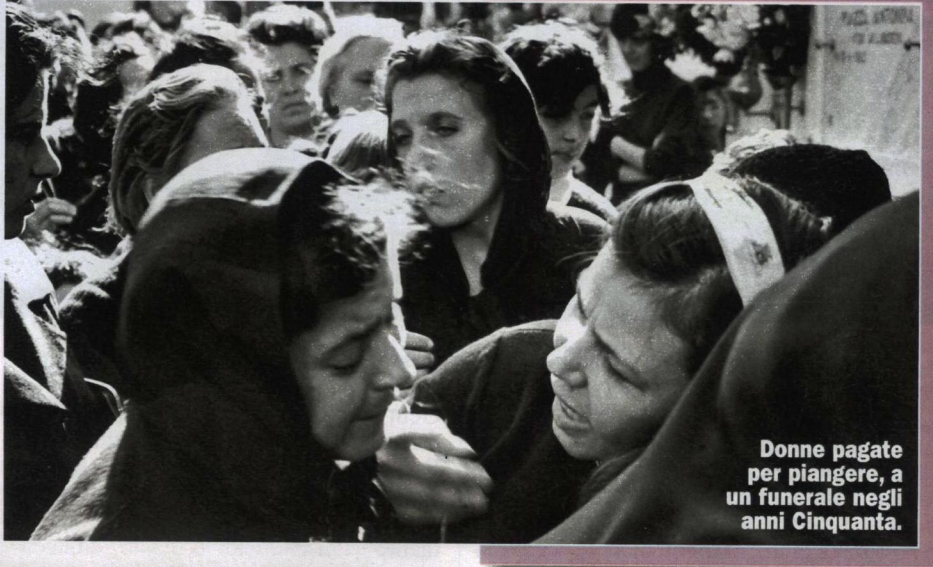
Adriano Favole. *Resti di umanità: vita sociale del corpo dopo la morte* (Editori Laterza).

Prezzolate per piangere

Piange, urla, si strappa i capelli, si straccia le vesti, si graffia le braccia, simula svenimenti, senza avere avuto mai, in vita, nessun rapporto con il defunto. È l'immagine classica della "prefica", una donna prezzolata per piangere, figura professionale sopravvissuta fino ad anni recenti e battezzata in vari altri modi ("repite" e "piagnona" nel leccese, "chiangimuerti" nel salentino", "attittadores" in sardo). Le prefiche seguivano un rituale ben preciso: cominciavano con i ricordi, continuavano con i lamenti, e terminavano con invocazioni, arricchendo il tutto con la cosiddetta "mimica del cordoglio", fatta di gesti perfettamente coordinati ai suoni, come il fazzoletto gettato sul corpo del defunto, il braccio destro alzato verso il capo, il battersi i pugni sul petto.

Le origini dell'usanza di chiamare delle "professioniste" al capezzale dei propri morti si perdono nella notte dei tempi: lo dimostra lo stesso termine "prefica", che deriva dal latino "*praefica*", traducibile in "donna preposta alle ancelle che piangono".

Liberatrici. In epoca romana, erano chiamate così le donne che, nei cortei funebri, seguivano i portatori di fiaccole innalzando altissime grida di dolore, ovviamente a pagamento. Alcuni gesti rituali, come quello di strapparsi i capelli e graffiarsi il viso, risalgono a epoche ancora più antiche. A suscitare l'interesse degli storici, è il vero significato della figura delle prefiche, che non a caso è stata avversata dalla Chiesa: esse dovevano spingere il defunto nell'aldilà, per liberare i superstiti dalla sua inquietante presenza.



Donne pagate per piangere, a un funerale negli anni Cinquanta.